

Electrolux: per Porcia 32 milioni e 316 esuberi

● È la proposta dell'azienda che per non chiudere chiede sgravi fiscali e contratti di solidarietà per tre anni ● Ora si aspetta la risposta del governo

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'impegno è quello di tenere aperto lo stabilimento di Porcia - con 316 esuberi su 1.050 lavoratori - ma in cambio Electrolux batte cassa al nuovo governo: servono gli sgravi fiscali sui contratti di solidarietà per almeno tre anni. Senza la copertura che consente di ridurre l'orario a 6 ore, gli esuberi - calcolati sulle otto ore di lavoro - salgono a 450: quasi un operaio su due.

Nonostante la crisi di governo che ha fatto annullare il tavolo al ministero dello Sviluppo economico, l'azienda mantiene la promessa e presenta ai soli sindacati il nuovo piano industriale. A due passi dalla stazione Termini, allo Starhotel Metropole di Roma, va in scena l'incontro che sancisce la vittoria degli operai di Porcia: la loro lotta fa saltare la delocalizzazione in Polonia.

Nel nuovo testo si parla di 32 milioni di euro di investimenti in quattro anni e dello spostamento delle produzioni di lavatrici verso la gamma medio alta. Rimangono però gli esuberi e il calo secco dei pezzi prodotti: da 1,15 milioni di pezzi odierni a 750 mila nel 2017.

Buone notizie anche per l'altro stabilimento a rischio, quello trevigiano di Susegana: con 24 milioni di investimenti qui arriverà una parte della futura piattaforma di frigoriferi ad incasso "Cairo 3" con 90mila pezzi annui aggiuntivi. Previsti poi 28 milioni a Forlì, stabilimento del gruppo che produce forni e piani cottura, e 40 milioni a Soloro, dalle cui linee escono lavastoviglie. Il tutto per un totale di circa 150 milioni, sempre in quattro anni.

I commenti sindacali sono improntati alla soddisfazione, moderata però dall'esistenza comunque di un alto numero di esuberi e dalla necessità di un intervento forte da parte del nuovo governo.

«I lavoratori con la loro lotta si portano a casa due risultati - spiega Michela Spera della Fiom - il mantenimento della produzione a Porcia e la cancellazione della richiesta di riduzione del salario. Detto questo il percorso continua e lotteremo per ridurre il più possibile il numero degli esuberi». «Del nuovo piano dell'azienda apprezziamo la conferma della produzione a Porcia e il fatto che la riduzione delle retribuzioni non è più sul tavolo - commenta Anna Trovò della Fim Cisl - . Questo non elimina tutti i problemi, perché è invece necessario che il tavolo ministeriale sia convocato al più presto per dare risposte alle ri-

chieste dell'azienda sulla decontribuzione e sugli sgravi sui contratti di solidarietà». «Electrolux non parla più di una riduzione strutturale delle ore lavorate e retribuite del 25%, ma dichiara che lo schema a 6 ore giornaliero è da intendersi esclusivamente come modalità di utilizzo degli ammortizzatori sociali - spiega Gianluca Ficco della Uilm - e questo è un buon risultato. La vertenza però rimane molto difficile». L'azienda infatti ha chiesto ai sindacati di togliere entro mercoledì i blocchi e i presidi davanti agli stabilimenti. A deciderlo dovranno essere le assemblee. Stamattina toccherà al segretario generale della Uilm Rocco Palombella convincere i lavoratori friulani di Porcia.

L'incontro di ieri viene visto come «un passaggio» da parte della presidente del Friuli Debora Serracchiani: «Lo consideriamo solo l'inizio della trattativa, un punto di partenza da cui proseguire per

...

I sindacati: un passo importante, tratteremo per ridurre il numero delle eccedenze



Presidio dei lavoratori Electrolux

sviluppare un discorso più soddisfacente. L'oggetto vero della discussione e il nodo da sciogliere - ha dichiarato Serracchiani - non è il numero dei posti di lavoro da tagliare, ma la qualità dell'investimento strategico nello sviluppo dello stabilimento. Questo sarebbe un piano industriale propriamente detto, altrimenti continuiamo a parlare di esuberi e di riduzione del potenziale produttivo, che non ci interessano». «Confermo che la Regione è pronta a mantenere gli impegni (100 milioni, ndr) - ha concluso - ma questo non può valere a senso unico».

ISSASSOLINI DI ZANONATO

La parola passerà ora al nuovo ministro dello Sviluppo economico. Ma con i tempi di formazione del nuovo governo, difficilmente il nuovo tavolo sarà convocato prima di tre settimane. Ieri invece il ministro uscente Flavio Zanonato si è tolto qualche sassolino dalle scarpe: «Il mio rimpianto è quello di non aver potuto concludere la trattativa - ha spiegato - ci accingevamo a discutere in due riunioni fissate per il 17 e il 21, e a quest'ultima avrebbe dovuto presenziare pure Letta e la proprietà svedese. Ora, però, sono state rinviate entrambe».



Una manifestazione dei lavoratori della Perugia

Perugina niente baci Cig per 867 addetti

M. FR.
@MassimoFranchi

Al posto delle frasi d'amore, un secco comunicato aziendale. A soli tre giorni dal picco annuale di vendite - San Valentino - la Perugina annuncia la cassa integrazione di tutti i dipendenti della storica sede di Perugia, quella che sforna proprio i Baci, i cioccolatini con la nocciola dentro più famosi al mondo. La multinazionale Nestlé, proprietaria dal 1988 dell'azienda, ha comunicato ai sindacati di voler ricorrere alla cassa integrazione per gli 867 lavoratori, mettendoli davanti ad un «prendere o lasciare», senza alternative. La risposta, unitaria, dei sindacati e dei lavoratori nelle assemblee è stata la proclamazione di un pacchetto di 8 ore di sciopero.

Da tempo le vendite dei Baci sono in calo, ma nessuno poteva aspettarsi una decisione del genere, soprattutto se non accompagnata da un rilancio degli investimenti.

Il binomio fra Perugina, i Baci e il capoluogo umbro è lungo più di un secolo. Risale al 30 novembre 1907 quando Francesco Buitoni, Annibale Spagnoli e sua moglie Luisa, Leone Ascoli e Francesco Andreani decisero di trasformare il loro laboratorio artigianale nella «Società Perugina per la fabbricazione dei confetti». Poi negli anni Venti arrivano i Baci (si narra che il direttore artistico Federico Seneca si ispirò al bacio di Francesco Hayez) con la tipica scatola blu, l'immagine di due innamorati e i bigliettini contenenti le frasi d'amore. Un vero boom che porterà a costruire una fabbrica che dà lavoro a migliaia di perugini, tanto

da far sorgere attorno allo stabilimento il quartiere di San Sisto. La stagionalità della produzione fa ancora aumentare il numero di lavoratori da luglio a Natale, ma siamo a livelli lontanissimi da quelli degli anni '90.

«SÌ AI CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ»

«Siamo consapevoli della gravità della crisi - scrivono nella nota unitaria Flai-Cgil, Fai-Cisl, Uila-Uil e Rsu - ma siamo altrettanto consapevoli che i suoi effetti sono amplificati oltremodo dalla mancata reazione da parte del management italiano. Per questo non riteniamo accettabile scaricare le conseguenze di questa situazione esclusivamente sul salario dei lavoratori, attraverso l'utilizzo di un ammortizzatore passivo e difensivo quale è la cassa integrazione. Il contratto di solidarietà al contrario presuppone un accordo su un piano industriale che va condiviso con i sindacati e con la Rsu. L'atteggiamento di Nestlé e la mancanza di un guida forte a livello di direzione azienda non offrono al momento queste garanzie. Per questo - conclude la nota - dalle assemblee è emersa la volontà di reagire a questa scelta unilaterale». Il punto forte della richiesta sindacale è quello dei contratti di solidarietà. «Con il contratto di solidarietà si perdano meno soldi, si lavora tutti e si evitano i favoritismi che accadono con la cassa integrazione - spiega Sara Pallazzoli della Flai Cgil - . È un tipo di ammortizzatore che abbiamo già sperimentato l'anno scorso e ha funzionato. La chiusura dell'azienda su questo punto è inaccettabile: i lavoratori sono molto preoccupati, c'è un clima teso in fabbrica».

Incidenti sul lavoro, quando le vittime sono le donne

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Duemila donne, ogni anno, diventano disabili a causa di incidenti sul lavoro. È questo il dato più scioccante contenuto nel rapporto dell'Annil (Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro) intitolato «La condizione della donna infortunata nella società».

Le donne che subiscono un evento lesivo grave che porta ad un'invalidità compresa tra il 16% e 100%, hanno diritto ad una rendita vitalizia per inabilità permanente. Il settore di attività che produce annualmente il maggior numero di donne disabili è l'agricoltura (15,4%), seguita dalla sanità (12,7%). In quest'ultimo settore le più colpite in assoluto sono le infermiere che operano nel comparto ospedaliero. Al terzo posto di questo sfortunato podio ci sono le

donne che lavorano nell'industria manifatturiera (10,8%), a loro volta seguite dalle lavoratrici dell'amministrazione dello Stato (10,4%) e del commercio (10%).

LIMITAZIONI

Dall'analisi condotta dall'Annil risulta che la maggior parte delle donne colpite da disabilità per infortuni sul lavoro ha limitazioni di natura motoria che possono riguardare gli arti inferiori o superiori ovvero la colonna vertebrale. L'altra disabilità più frequente è invece quella di natura psico-sensoriale, costituita prevalentemente da limitazioni nel sentire, nel vedere, nel parlare o da problemi di natura psichica o mentale. Se si analizza la distribuzione per classi di età, si riscontra una fortissima prevalenza di donne disabili anziane: circa 66.000 hanno un'età superiore ai 64



anni (68% del totale). Molto numerosa anche la classe di età compresa tra i 50 e i 64 anni che conta circa 21.000 donne disabili (22%).

La stragrande maggioranza delle donne disabili da lavoro è stata vittima di un infortunio, mentre solo una piccola fetta ha contratto una malattia professionale. L'infortunio più frequente che porta alla disabilità è quello «in itinere», vale a dire che si verifica nel percorso casa-lavoro-casa. Per l'Annil si tratta di un percorso in cui si concentrano tutti gli stress e le molteplici difficoltà di conciliazione lavoro-casa-famiglia della donna lavoratrice, come svegliare i figli, accudirli, portarli a scuola o svolgere altre incombenze prima di correre al lavoro o tornare in fretta a casa. Con inevitabili riflessi negativi sul piano della lucidità e quindi della sicurezza.

Il presidente del Senato, Pietro Grasso,

interventato ieri alla presentazione del rapporto, ha parlato di «dati preoccupanti, che evidenziano come ancora le donne continuino ad avere più problemi rispetto agli uomini sotto diversi profili, tra i quali quello dell'accesso al mercato del lavoro, quello della tutela della salute sui luoghi di lavoro, quello della conciliazione dei tempi di lavoro e di vita familiare».

«Oltre la metà delle donne infortunate» ha continuato Grasso «non è più in grado di svolgere le attività domestiche come prima dell'infortunio, e questo sembra incidere, soprattutto al Sud, sul ruolo familiare e sociale. Un altro fenomeno che ritengo particolarmente preoccupante è rappresentato dalla perdita del lavoro a seguito dell'infortunio: circa un quarto delle donne intervistate, infatti, dichiarano di esser state costrette a licenziarsi».